SAGGI SULLA LETTERATURA CONTEMPORANEA ITALIANA

La parola povera secondo Guglielmi

Auspicato un impegno di «partecipazione» esattamente antitetico al precedente patrocinio di una «neutralità»

ANGELO GUGLIELMI: «La letteratura del risparmio», Bompiani, pp. 151, L. 2.000.

Nella situazione di crisi in cui ancora versa la nostra produzione letteraria, non si può dire che manchino i tentativi di elaborare nuovi criteri operativi. Sempre più chiare anzi, e incisive si fanno le riflessioni intese a collegare la letteratura alla nuova relatà di oggi. Fra le altre, particolarmente stimolante è la proposta per una «letteratura povera» di Angelo Guglielmi, che negli anni sessanta è stato uno dei più noti teorici della neoavanguardia.

Oggi egli auspica per la ricerca letteraria un impegno di *partecipazione* e si colloca, così, in un posizione fra le più avanzate della critica militante, certamente in una zona antitetica a quella che lo aveva visto patrocinatore di una letteratura «neutra».

Non che Guglielmi dubiti che la letteratura debba compiere la sua funzione coi suoi mezzi specifici. Dalla condizione di crisi, essa può uscire non già inseguendo propositi extravaganti (la sua confusione con la politica) e neppure mordendosi la coda in sublimazioni autocritiche che non risolvono ma eludono il problema. Il rimedio è nella capacità della letteratura di rimettersi in movimento secondo le nuove linee di tendenza della realtà.

Secondo Guglielmi, lo sperimentalismo dello scorso decennio non aveva altra scelta che quella di una «risposta negativa», di rifiuto, «alla alienazione del mondo» e «contro la reificazione della vita». La necessità di mantenere la distanza da una realtà unidimensionale e priva di senso, e insieme la volontà di trarne il maggior numero di informazioni possibili, comportavano un'operazione parossistica sul linguaggio in cui la lussuosità e ricchezza delle parole era eguale allo sconvolgimento del tessuto lessicale e sintattico.

La complessità invece della realtà odierna, di nuovo in movimento e ricca di possibilità, impone allo scrittore un diverso comportamento. La funzione della letteratura non può più essere quella negativa di disturbo e di rifiuto: l'inventività implicita nella nuova realtà esige dalla letteratura una ricerca fondata sulla «partecipazione». Questa scelta consiste nella sua capacità di radicarsi nella vita economica e sociale e di operare in direzione dei bisogni collettivi. L'immaginario recupera così «la zona di riflessione politica» e si propone esso stesso come momento della prassi. Suo compito è di anticipare l'esperienza possibile sulla base della esperienza reale.

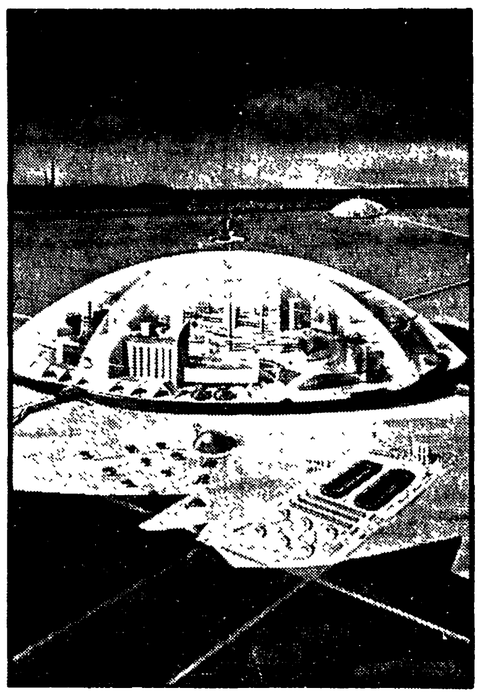
Si tratta per la letteratura di una partecipazione, cioè, differita, nel senso che il suo effetto deve essere di provocazione, di spinta ad agire. Di conseguenza, l'operazione a livello del linguaggio non può avere come fine il disordine, la sregolatezza, il rifiuto; dovrà invece tendere a percepire i dati della cronaca come fatti della storia, a verificare sul quotidiano e l'immediato il processo formativo del reale. Il linguaggio, cioè, è chiamato ad operare in una zona di comicità dissimulata (in cui il comico non agisce «come attacco alla realtà», bensì «come impatto idiota, gratuito, insensato») o in una zona di «realismo totale» (in cui, come nella *pop-art*, il fatto reale s'identifica con la creazione artistica, la cronaca con l'immaginario).

Nell'un caso e nell'altro si compie un «processo di corporeizzazione del linguaggio» necessario ad abolire la distinzione fra soggetto e oggetto al fine di una «presa di possesso immediata e totale dell'universo». La scelta della partecipazione non consente più l'uso di un linguaggio torrentizio e lussuoso e insensato come quello della neoavanguardia; la narrativa *nuova* ha bisogno di «parole *risparmiate*, povere, collegate con codici essenziali, organiche al linguaggio fisiologico»

Questo salto di qualità Guglielmi trova realizzato in due libri del '71, *Comiche* di Celati e *Storie naturali* di Sanguineti, che segnano la nascita del neosperimentalismo. Assai persuasive — e funzionali per il suo discorso — sono pure le letture che egli compie di *Vogliamo tutto* di Balestrini e di *Prima il corpo* di D'Agata.

Ma al di là di ciò conta riconoscere il valore della proposta di Guglielmi che, mentre rilancia l'attività letteraria, sollecita una nuova riflessione critica sulla letteratura come istituzione. Nella stessa formulazione del suo discorso è evidente il salto di qualità che egli ha compiuto nella sua parabola di critico per avere acutamente recepito, non solo i nuovi criteri operativi della narrativa che si muove in direzione di un nuovo sperimentalismo, ma soprattutto le istanze più avanzate delle odierne teorie critiche, in particolare quelle elaborate di recente dalla sociologia dell'arte. Merito di Guglielmi è di avere dimostrato che oggi la letteratura può trarre la sua efficacia e il suo valore dal contatto con la realtà e che, più che mai, essa può assolvere un ruolo attivo nel processo sociale.

a. l. t.



Vecchia fantascienza

(l. ma) — Viene pubblicata da Einaudi, a 15 anni di distanza, in edizione economica ,la felice antologia di fantascienza «Le meraviglie del possibile», curata da Sergio Solmi e Carlo Fruttero (pp. 324, L. 1.300). Il significato di questi racconti veniva chiarito nella prefazione alla prima edizione. Il senso dell'angoscia e della solitudine umana viene proiettato in fantasie che, non riuscendo più a trovare una spiegazione chiarificatrice e rasserenante nei dati del concreto e dello scientificamente esatto, acquistano aspetti da incubo. Tuttora valida ci pare l'analisi socioculturale che il Solmi ha fatto del fenomeno della letteratura fantascientifica, riconoscendone il suo carattere popolare che nasce come compensazione del fatto che le grandi masse riescono a cogliere solo il carattere problematico del progresso scientifico e che essendo escluse dalla direzione di questo progresso sentono la scienza lontana dai reali bisogni dell'uomo. Quale carattere ha oggi questa letteratura? Con quale occhio leggiamo a 15 anni di distanza le vicende del tecnico dei calcolatori Aub, della settima vittima, del terribile Veldt ecc.? Certamente gli interessi oggi sono diversi: ci si preoccupa meno dei possibili pericoli provenienti da mondi sconosciuti e si conoscono meglio i reali problemi. Sono ancora valide le invenzioni fantastiche e paradossali. Lo sono meno le descrizioni di un possibile futuro del nostro pianeta. Nella foto: una immagine della fantascienza.

POESIA DI OGGI

Grido di vita di Bevilacqua

ALBERTO BEVILACQUA: «L'indignazione», Rizzoli, pp. 188, L. 2.700.

L'indignazione di cui Alberto Bevilacqua ci trasmette il fremito, spesso autentico, è quella dell'uomo civile contro la violenza. Tornato alla poesia dopo i più che noti esiti di narratore — pagina scritta e schermo cinematografico — Bevilacqua ha scelto con rigore di artigiano una faticata amata lunga colata di versi fra la sua produzione dal 1960 ad oggi, badando a convogliarvi il meglio di ciò che era venuto in quegli anni scrivendo sotto la tensione della reazione morale alla violenza. Il meglio di rabbia, il meglio di laica pietà.

E' quindi, forse, ancora un viaggio, come nel suo ultimo romanzo di cui in questa raccolta di versi si ritrova spesso (ma ancora più libero che in quello, più netto e dunque più vero) il suo mondo antifascista. Un viaggio i cui estremi sono il ricordo-simbolo di Guido Picelli (che guidò nel '22 la rivolta di Parma contro gli squadristi di Italo Balbo e morì in Spagna contro Franco) e le considerazioni dettate da una mostra di opere di Renato Guttuso.

Per Picelli v'è un poemetto, collocato poco dopo l'inizio del libro, quasi dopo alcuni «assaggi» di tono che sembrano messi come per una preparazione del lettore alla invettiva che monta, verso per verso, nel corso della visita del poeta al cimitero che, da qualche parte, conserva i resti dell'antifascista («è questo il primo lager del secolo Su Barcellona fiorita») La visita è troncata da un «centurione civil» il cui solo scopo è di metter fine rapidamente a questo privato pellegrinaggio. «una voglia/ di bola a far deserta questa povera soglia»

Alle considerazioni sulla mostra di Guttuso si giunge (il poemetto è posto stavolta verso la fine del libro) attraverso l'omaggio ai morti della rivolta del '22 di Parma contro quel fascismo che «per vanto nasceva / vuoto di storia»: «Qui la pietra ha i vostri nomi incisi / anch'essi dati perchè vita di uccisi/ ricordassero ai vivi»; si giunge attraverso «scontri» con le «ideologie» di Godard, Luchino Visconti, Kubrik, Reisz, Jancso e Beckett.

Di fronte alle tele di Guttuso (una mostra antologica del 1964) l'indignazione di Bevilacqua sembra illuminarsi, come per il reperimento di qualcosa che sopravalichi la speranza: «E' futuro la terra che traspare / rossa tra bianco di pietraia/, il mare delle solitudini/ ne appaia aspettando l'uomo nuovo». O anche: «La bellezza non è del creato/ ma di chi ne muta l'incanto».

Ma è forse solo momentanea assonanza, capacità di commozione, suffragio non sviante al furore, se nelle ultime poesie — la definitiva soprattutto, bellissima — c'è un placarsi di tutto l'odio, un sospirsi della rabbia, un cadere dell'intensità polemica nel fatale, sì, e umano, «memento mori». Dove tutta la carica di rancore si liquefa, affonda silenziosa nel mare immoto feroce della morte, senza più le invettive, gli amori, la pietà per se stesso e per gli altri Perchè non invece un nuovo, acuto e alto grido di vita?

Luciano Cacciò

Guidotti: essere per dire

Una raccolta di scritti che vorrebbe essere una sociologia della letteratura ma è solo una ontologia

MARIO GUIDOTTI: «Essere e dire», Vallecchi, pp. 280 L. 3.700.

Presentato dall'editore come un testo di «sociologia della letteratura», questo libro ambisce piuttosto a istituire una sorta di aggiornata «ontologia della letteratura», di cui Guidotti offre preliminarmente la formula: «Essere per dire, dire per essere come esistere». E infatti tutto «ontologico» è l'impianto delle varie sezioni (Letteratura ancora!, Cultura comunque, Domani e poi ieri, Il dire, Il fare, Il giudicare, L'essere, L'apparire), in cui l'autore combina, per così dire, le categorie di «essere» e «dire» in una articolazione troppo ossificata per non essere riferita alla matrice canonica di ispirazione spiritualistico-cattolica venata da faticose reviviscenze esistenzialistiche (l'Essere assoluto, atemporale e sovramondano; il Verbo, discorsivamente mondano, di cui la Poesia, ancora crocianamente distinta dalla letteratura, è la formalizzazione carismatica, profetica ed utopica e la Critica la mediazione maieutica adeguata alla disgregazione del «dire» contemporaneo).

Quel che di «sociologico» rimane, posto il piano generale del libro in siffatti termini astratti e aprioristici, è di conseguenza una macrosociologia delle istituzioni culturali, rivisitate in chiave empirica e concretistica anche quando il discorso mantiene una prospettiva categoriale: scienza e storia, politica e cultura, letteratura e arte sono i termini polari di cui l'autore intende farsi, saggisticamente, coordinatore e commentatore attraverso una collazione eclettica delle più disparate teorie correnti, scientiste ed estetiche, adattate infine (soprattutto nelle sezioni centrali) alla fenomenologia specifica del panorama culturale italiano più e meno recente (l'ermetismo, il neorealismo, la neoavanguardia; l'industria culturale, la sequenza autore-critico-pubblico in Italia e i mass media).

Ma è appunto sul terreno critico-letterario italiano, individuato come luogo di verifica delle sue tesi, che Guidotti mostra il suo asse ideologico: che non consiste tanto nella riproposizione di un referente metafisico già tanto datato (l'Uomo cristiano-borghese da ricostruire come sola condizione possibile per un autentico «esistere» contemporaneo e futuro) quanto nella persistente aspirazione dell'intellettuale-letterato, salito al livello dell'Intellettuale tout-court, a delegarsi come «voce» ontognoseologica del presente e restauratore della carica demiurgica (espressiva) della poesia ottenuta attraverso la ricomposizione del nesso arte-vita operata dal *critico-saggista* («Possiamo dire che se i creatori languono o si ripetono o cercano di dar forme al nulla e vitalità al negativo, i saggisti operano per offrire strumenti ai creatori e al tempo stesso creano essi stessi»).

Ma tale funzione creativa della mediazione critica riproduce a sua volta, proprio mentre pretende di testimoniare la vitalità costante ed assoluta del «dire» letterario, la forma contraddittoria di quelle ideologie letterarie e di quelle operazioni artistiche di cui, pure, Guidotti sembra talora registrare l'irreversibile disgregazione.

Manca insomma a Guidotti il punto di vista teorico-pratico capace di unificare la problematica da lui indagata (a meno che non si voglia considerare tale la sua dislocazione politico-culturale «democristiana», qua e là esibita talora con chiusure integraliste); e manca, di conseguenza, una analisi realmente *sociale* del lavoro intellettuale così come si è determinato per entro i processi storici e ideologici che hanno contrassegnato l'attività letteraria in Italia dal primo Novecento ad oggi.

Rino Caputo

PAGINE SULLA RESISTENZA

La cattura di «Maurizio»

Il racconto autobiografico dell'arresto avvenuto a Milano, nel 1945, e dei due mesi di detenzione nelle carceri naziste

FERRUCCIO PARRI: «Due mesi con i nazisti», Carecas, pp. 140, L. 2.000.

In poco più di novanta pagine Parri racconta come venne catturato a Milano, per incidente, nei primi giorni dopo il Capodanno 1945, l'ultimo inverno di guerra, quando il fronte era ancora fermo, ma il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia era ormai, anche formalmente, investito della delega di governo del nord e le divisioni partigiane erano ormai diventate un esercito regolare che gli alleati riconoscevano.

Sempre in quelle novanta pagine ci sono i giorni di San Vittore e la conoscenza con quell'aguzzino tedesco di nome Franz sempre accompagnato da un cane che forse sapeva essere più umano del padrone nei confronti dei prigionieri; e i giorni dell'albergo Regina di Milano, comando delle SS di stanza in Lombardia e l'incontro con il capo di queste «truppe scelte» del nazismo, il capitano Saewecke (ancora in servizio nella Germania federale) a cui Parri rivelò il proprio nome addossandosi la responsabilità di tutto. E ancora il pellegrinaggio a Verona sede suprema delle SS in Italia, e infine il viaggio in Svizzera, come «offerta» di buona volontà nazistà agli alleati per una trattativa separata fra tedeschi e anglo-americani per l'armistizio sul fronte italiano. Raggiunta la libertà Parri torna in Italia giusto in tempo per la liberazione di Milano.

E' un racconto piano, scorrevole, sereno che richiama (chissà se Parri accetta il paragone e come lo accetta) il linguaggio sereno di un Silvio Pellico, non solo perchè siamo a quasi trent'anni da quei fatti, ma perchè Parri è così, come uno che non alza mai la voce, anche se riesce a dire egualmente cose sorprendenti con amabilità.

Queste novanta pagine che gli amici di «Maurizio» hanno voluto arricchire con un'appendice di documenti, vedono il protagonista passare dal tavolaccio di S. Vittore alla branda del Viminale, dove Parri dormiva per non perdere tempo durante i mesi, forse per lui un po' angosciosi, passati a Roma come capo del governo.

In queste pagine c'è tutto Parri, forse più quello scoperto dopo la liberazione che quello conosciuto dai suoi stessi compagni di lotta durante la guerra di liberazione.

Adolfo Scalpelli

Partigiani nelle Marche

Rivive la lotta popolare contro il fascismo e l'invasore tedesco nei puntuali ricordi di uno dei suoi protagonisti

CORNELIO CIARMATORI: «Arcevia e la sua valle nella Resistenza», Arti Grafiche Jesine, pp. 242, senza indicazione di prezzo.

Uno dei pregi di questo libro di Cornelio Ciarmatori — il popolare partigiano anconetano Bibi — è quello di aver raccontato gli episodi gloriosi, anche se non sempre fortunati, della Resistenza in una cittadina delle Marche in un modo diretto, immediato. E' un pregio che va sottolineato perchè una maniera così spigliata di scrivere, fuor d'ogni retorica e di ogni schema letterario, dà al racconto una straordinaria vivacità, una aderenza profonda alla verità delle cose e ai caratteri dei protagonisti. Sicchè a rileggere i fatti d'arme, gli intrecci politici ed anche i contrasti e i dissensi attraverso i quali sono state organizzate le formazioni partigiane nelle Marche, se ne ricava la percezione che la Resistenza ad Arcevia, nel cuore del preappennino marchigiano, nell'Anconetano e nelle altre province di questa regione è stato un grande fatto politico, un moto autenticamente popolare e democratico.

Bibi racconta, senza veli e reticenze, tutti i fatti e le circostanze che gli sono rimasti nella memoria; cita nomi e cognomi dei comandanti e dei partigiani italiani, slavi, russi e inglesi che presero parte alla guerra di liberazione in quel remoto lembo del nostro Paese; pone anche interrogativi intorno ad avvenimenti la cui origine ancora oggi non è stata completamente lumeggiata; richiama alla memoria degli anziani e indica all'esempio dei giovani figure gloriose, eppure così schive, di combattenti come il compagno Mario Zingaretti, vecchio militante antifascista e perseguitato politico che diventerà, per molti anni, dopo il conflitto, uno degli uomini più rappresentativi del nostro partito e del movimento democratico marchigiano.

Un elemento essenziale, tuttavia, ci è sembrato di poter cogliere in questo libro. Chi scrive ha vissuto molto da vicino quella lunga stagione di lotte e di sangue e ha avuto modo di constatare la importanza del nesso strettissimo tra la attività dei nuclei comunisti e antifascisti durante il «ventennio» e le successive azioni partigiane; l'apporto incessante e generoso che alla Resistenza venne dalle genti delle campagne; i legami della lotta partigiana con la storia popolare delle Marche (dalla «settimana rossa» alla rivolta dei bersaglieri contro l'aggressione alla piccola Albania), il fatto fondamentale infine che gli organizzatori e gli artefici principali della resistenza marchigiana furono i vecchi militanti comunisti e antifascisti.

Giustamente, dunque, Bibi rifiuta con sdegno e convinzione il falso concetto secondo cui la resistenza sarebbe stato un episodio isolato. «Ci sono stati uomini — scrive Ciarmatori — che sin dal 1943, allorquando il fascismo assunse un volto ancora più truce e violento, scelsero senza titubanza la strada del dovere e del sacrificio contro la tirannide nazifascista». «La resistenza non ha significato solo disperata difesa e dignitosa reazione contro la violenza, ma anche un profondo contatto umano ed una esperienza rivelatrice degli alti valori civili radicati nelle coscienze delle nostre popolazioni...».

Ed è partendo da queste premesse che Ciarmatori, rivolgendo alla gioventù soprattutto un appello alla battaglia contro il fascismo, afferma che «non si tratta di dissepellire i morti, ma di impedire ai vivi di farsi complici di un nuovo grande delitto».

Sirio Sebastianelli

STUDI DI POLITICA

Liberali e autoritari

FRANZ NEUMANN: «Lo Stato democratico e lo Stato autoritario», Il Mulino, pp. 374, L. 5.000.

Sotto questo titolo sono stati raccolti una serie di saggi che Franz Neumann scrisse tra il 1937 ed il 1954 (anno della sua morte) quando cioè collaborò con l'Institute of Social Researce (la Scuola di Francoforte nel «periodo americano»). I piani lungo i quali si svolge la ricerca del Neumann sono vari e complessi, oltrechè talvolta non completamente omogenei nelle conclusioni, visti i differenti anni e le differenti condizioni storiche e politiche in cui questa avvenne.

Intorno a tre temi si raggruppano i saggi presentati: 1) il problema dell'autoritarismo o «cesarismo» come frutto di un rapporto irrazionalistico tra leader e masse (si vedano i saggi *Angoscia e Politica e Note sulla teoria della dittatura)*, in cui sono assai evidenti le contaminazioni dello psicologismo e della sociologia classificatoria americana) 2) a differenza di quanto si crede, o di quanto i teorici liberali hanno voluto dare ad intendere, lo stato *laissez faire* non è mai esistito: «Il liberalesimo economico e quello politico non sono gemelli», e visto che «il liberalesimo economico può sposare qualsiasi concezione politica» (pag 300), possiamo ritenere che «la preminenza della politica sulla economia è stata sempre un dato di fatto, a volte passato sotto silenzio a volte riconosciuto apertamente. Persino nel periodo del più completo dominio del liberalesimo della scuola di Manchester la politica aveva l'egemonia» (pag. 309).

Una indicazione di ricerca questa, com'è evidente, assai interessante per indagare il ruolo svolto dalla «politica» nella riproduzione e difesa della società capitalistica in quanto società di classe; 3) quali sono le fonti storiche e teoriche della «politica», come essa si articola all'interno di una teoria dello Stato, quali sono i rapporti che la legano alla «democrazia» ed alla «dittatura».

A questi problemi, che rappresentano indubbiamente il centro della ricerca, il Neumann risponde da un lato analizzando i principali «filoni storici» del pensiero politico (da Platone ed Aristotile teorici della *polis*, giù attraverso l'agostinismo ed il tomismo politico fino ai fondatori dello stato liberale, Kant, Rousseau e Locke), e dall'altro «scomponendo» il pensiero politico moderno soprattutto alla luce di un'analisi critica dei principi del giusnaturalismo (su questo si vedano i saggi centrale; *Le forme del diritto naturale*, e *Montesquieu)*.

Ed è proprio in questa fase che l'A. riesce a porre in luce la sua conclusione più interessante individuando la «difficoltà comune» a tutta la tradizione liberale che si richiama allo «stato di natura» quale presupposto logico dei suoi principi. Infatti «tutte le teorie del diritto naturale sono contraddittorie. Trovandosi nell'impossibilità di dimostrare la validità di un sistema di norme che derivi dal consenso individuale, tutte devono infine introdurre nel loro sistema un elemento non normativo, il potere, rovesciando quindi la loro elaborata struttura» (Pag. 162).

Tutto il pensiero liberale, alla cui matrice razionale - illuministica l'A. rimane sostanzialmente attaccato, non può però sfuggire, nonostante sfumature ed accentuazioni diverse, a dare un fondamento sostanzialmente autoritario al principio di autorità politica: «La legge non è altro che la volontà del sovrano... il suddito è *alterius juris*, solo lo stato è *sui juris*». La «libertà negativa» liberale, nonostante i suoi sforzi antiassolutistici, esiste solo in quanto presuppone l'*autorità*

Guido Bolaffi

L'ULTIMO LIBRO DI NICOLA ABBAGNANO

«Scetticismo attivo» della borghesia

NICOLA ABBAGNANO: «Tra il tutto e il nulla», Rizzoli, pp. 394, L. 3 900.

Esiste un atteggiamento del pensiero, antico ma ricorrente, oggi più che mai presente nelle varie filosofie e nel comune vivere, che possiamo definire atteggiamento scettico, non già d'uno scetticismo paralizzante, per il quale la impossibilità di conoscere la verità determina la non partecipazione sociale e la solitudine silenziosa, bensì d'uno scetticismo attivo, cauto e sperimentale, senza illusioni di totale felicità nè disperazione di infelicità definitiva, restio a consolidare le vicende umane tese sempre al meglio e però non contrario ai tentativi di rendere più confortata la nostra terra, non troppo fiducioso nella scienza e nella ragione come mezzi idonei a risolvere radicalmente i nostri problemi, ma pienamente convinto che il buon senso e la ragionevolezza siano i soli mezzi che abbiamo per far fronte ai grandiosi e complessi drammi del reale, ironico verso le utopie ma non verso la sola fede che sostiene oggi più di prima la nostra intelligenza morale: quella d'una umanità che collabori con modestia e volontà per attenuare i mali che ci assediano.

Questo scetticismo attivo, teso al pratico e al conveniente, contrario ai sistemi ideologici è quanto di più avanzato esprime oggi la borghesia: un insieme di illuminismo e di conservazione del "meglio" del passato, di assorbimento del "meglio" del marxismo ma di rifiuto del socialismo come visione globale, di riforme sicuramente ragionevoli cioè integrabili contro i mutamenti integrali, radicali

Quanto detto crediamo dia il senso dei pregi e dei limiti di un recente volume che Nicola Abbagnano, raccogliendo articoli e saggi, ha dato alla stampa; volume che, come accade negli scritti degli intellettuali sistematici per intima maturità e lunga riflessione, non ha nulla di occasionale, pur essendo gli articoli e i saggi di varissimo argomento e di molteplici anni; volume che, anzi, precisa questo scetticismo attivo e antiutopico, al quale, per cautelarci dai troppi sogni delusi e dalle pericolose avventure, potremmo consentire, se non fosse che poi esso si rivela l'antidoto alle speranze per cui si battono milioni di uomini; se non fosse che non crediamo che solo la ragionevolezza degli uomini può offrire rimedio ai nostri mali. Riteniamo, al contrario, che solo superando i limiti prudenziali, dello scetticismo ragionevole gli uomini hanno abbattuto situazioni a cui la prudenza, appunto, consigliava di obbedire, e che non è l'astratta o generica ragionevolezza che da sola può farci progredire e accordare.

Ma di un superamento del nostro sistema e di un ruolo storico specifico di talune classi, Abbagnano, misurato e vivace intellettuale d'una borghesia fattiva e concreta, non vuole discorrere; il diverso è per lui utopia, il proletariato come classe portatrice delle soluzioni più razionali è per lui manicheismo. Se ne resta perciò in ogni sua pagina stretto ai mutamenti ragionevoli e accettabili dal sistema, con la garbata fiducia che bisogna affidarsi per le nostre speranze a tutti gli uomini, al di là delle classi, di buona volontà e umanistica intelligenza. Forse è poco, tutto ciò, e ha qualcosa di utopistico questo appello alla ragionevolezza attiva e efficace; resta però quanto di meglio una borghesia non irrazionalistica e non fanatica di efficientismo sappia oggi dare; un ponte per un colloquio "ragionevole" e sensibile alla comune sorte nostra e ai vari pericoli che avvertiamo, da tenere in conto nella misura in cui invece l'ideologia borghese permane, generalmente, nella esaltazione della violenza e del nichilismo.

Antonio Saccà

In libreria

«Morte alla catena»

STELIO TOMEI: «Morte alla catena», Todariana, pp. 117, L. 1.600.

(f.ma.) «Morte alla catena», di Stelio Tomei, è un romanzo che narra coralmente la vita di fabbrica durante un momento sindacale «caldo» in cui si inserisce, come protagonista, un prete operaio che gradualmente traduce una concezione distaccata della giustizia umana in oggettiva partecipazione alla dialettica del mondo operaio.

Tomei, come scrive nell'ampia introduzione Teodoro Giùttari, «ricorda i grandi narratori giornalisti d'oltre Atlantico, dove infatti l'autore vive come corrispondente di un grande quotidiano italiano» e svolge il racconto senza alcuna concessione allo stile «alto», comunicando invece con felice discorsività una tensione acuita da dure condizioni di lavoro.

I personaggi sono così calati nel magma dei contrasti sindacali ed anche le contraddizioni esistenziali (quella dello stesso protagonista o dell'ingegner Carmaggi, suicida perchè affetto da cancro) si giustificano in una dimensione storico-politica che non concede niente alla memoria, al narcisismo interiore, nè, infine, a preziosismi stilistici. «Morte alla catena» è dunque una «cronaca» densa di avvenimenti, di conflitti che paiono registrati al magnetofono, scritta tuttavia con bella evidenza di immagini e con vigorosi inserti di parlato.

Il romanzo ha un suo respiro, tutto positivo, organico, liberamente documentario (molti accadimenti sono, infatti, romanzeschi o, come si dice, «d'invenzione», ed escludono «Morte alla catena» dalle prove di narrativa-verità o di narrativa-saggio.

Qualche riserva può essere mossa per l'insistenza del parlato e per certi dettagli «umorali» più che sostanziali nella completa coralità dei personaggi, ma si tratta di limiti che non incrinano la compattezza e la spontaneità del racconto che subisce soltanto qualche cedimento di tensione.

In definitiva, un romanzo sulla lotta sindacale, sugli scioperi a «gatto selvaggio», che nasce dall'interno di una condizione illuminandola senz'altro e partecipandola al lettore nella sua interezza umana ed ideologica; un romanzo che raggiunge lo scopo di portare un messaggio in cui l'uomo ha ancora un senso e la sua tensione un fine. E non è poco se si pensa che il protagonista, il prete operaio, riesce a fondere la propria ansia religiosa in questa concreta dimensione «politica».

Capitalismo in declino

ERNEST MANDEL: «Neocapitalismo e crisi del dollaro», Laterza, pp. 240, Lire 2.400.

(r. st.) La diversità delle occasioni in cui sono stati elaborati gli scritti qui raccolti ha dei vantaggi, nel senso di introdurre molti riferimenti a fatti e situazioni concrete, ma non aiuta molto a comprendere il quadro di riferimento storico concreto in cui si muove l'analisi economica. La difficoltà principale di un pubblico che non sia di economisti professionisti è proprio quella di avere informazioni sistematiche sulla evoluzione dell'economia internazionale, dal momento che la stampa ordinariamente non ne dà oppure si limita a propinarne piccole dosi sciolte nello sciroppo dell'ideologia.

Per un'analisi marxista è veramente impossibile essere chiara senza offrire contestualmente un quadro diretto di informazioni. Prendiamo la definizione di Mandel secondo cui il capitalismo è passato per tre fasi e che quella attuale si può definire del *declino del capitalismo* (la definizione di *Neocapitalismo*, che compare nel titolo, è a dir poco equivoca). *Declino* è una parola che richiama cose diversissime fra loro: i nuovi millenaristi della catastrofe ecologica, i critici della «rendita» contrapposta al cosiddetto «capitale produttivo» e persino quanti identificano crisi del dollaro e crisi del sistema (in questo caso il sistema è limitato agli Stati Uniti, per alcuni «l'America»). L'analisi di Mandel mette al centro la lotta di classe ma non ci dà un quadro sufficiente delle relazioni fra lotte e declino del capitalismo.

Sviluppo economico in Italia

«Lo sviluppo economico italiano 1861-1940», a cura di Gianni Toniolo, Laterza, pp. 413, L. 3.800.

(l. t.) Scrive Alberto Caracciolo nella prefazione che «se la crisi attuale in Italia ha uno spessore non semplicemente congiunturale, se essa esprime fra l'altro una condizione di non autonomia tecnico - produttiva, di eccessiva dipendenza dalle opportunità di esportazione, di gravi vincoli posti allo sviluppo dal quadro istituzionale burocratico, allora può diventare particolarmente illuminante un confronto con quella economia italiana degli anni venti che non riuscì a sua volta a trasformare un vistoso *boom* in una costruzione veramente solida a fronte delle maggiori potenze del suo tempo».

Per questi motivi, in un momento che vede, peraltro, un particolare impegno di ricerca storiografica anche intorno alla politica economica dei governi italiani prefascisti e del fascismo, l'antologia curata dal Toniolo si presenta di indubbia utilità. Essa raccoglie saggi di giovani storici ed economisti italiani ed americani, molti dei quali inediti.

La prima parte della antologia comprende saggi di natura metodologica; la seconda saggi sul processo di formazione dell'economia italiana dal Risorgimento al 1913; la terza infine è dedicata ai «miti e realtà dell'economia fascista». Analisi particolareggiate vengono dedicate ai tre aspetti che furono parte non secondaria della politica economica del fascismo: la stabilizzazione della lira a «quota novanta»; la bonifica integrale; la battaglia del grano.

L'antologia contiene anche una documentazione sulla popolazione italiana dal 1861 al 1961.

La crociata dei bambini

MARCEL SCHWOB: «La crociata dei bambini», Ricci, pp. 87, L. 1.500.

(n. r.) Marcel Schwob fu scrittore erudito; di una erudizione intesa come evasione verso un mondo che egli sapeva, e poteva, ben prefigurarsi, data una certa, connaturata sensibilità in cui trovavano facile alimento le tendenze romantiche e decadentistiche del suo tempo.

Egli ricercò nel variopinto e drammatico mondo medievale quei tipi umani che meglio potevano sollecitare la sua ambigua fantasia di tardo-romantico. Fu, come ebbe a definirlo Edmondo de Concourt, un «evocatore magico della realtà». E, infatti, nella paziente consultazione di testi antichi, ebbe modo di riesumare figure di vagabondi, criminali, prostitute e ogni genere di «storie» medievali. Leggendo le cronache di episodi di violenza, di massacri, di rapine, Schwob si ispirò, spesso, al motivo della piccola prostituta (v. *Livre de Monelle)*.

Ma di cosa tratta questo libretto? Agli inizi del Duecento, partirono dalla Francia e dalla Germania, non senza difficoltà, due spedizioni di bambini. I bambini francesi, avviati ai porti del Sud, erano guidati da Stefano, un pastorello di dodici anni che aveva avuto la divina ispirazione di lasciare il suo gregge e predicare la crociata. Questi bambini, di varia estrazione sociale, furono catturati da mercanti di schiavi e venduti in Egitto. Dopo circa diciotto anni, giunsero in Europa le prime notizie, anche se scarse e frammentarie, sul totale fallimento della spedizione.

Il libro si avvale di una introduzione di Jorge Luis Borges e, in appendice, di due testi degli storici delle crociate Steven Runciman, P. Alphandéry e A. Dupront.

Che Guevara in caricatura?

HANS KONING «Che Guevara, il futuro della rivoluzione», Mondadori, pp. 139, L. 1.500.

(*ar. sa.*) - Scritto da un divulgatore fin troppo scaltro, basato su quanto è stato già detto da testimoni, amici, giornalisti, e dallo stesso protagonista in discorsi, saggi e diari, il libro si presenta ambiziosamente come un'introduzione ad una conoscenza più approfondita del rivoluzionario argentino, dell'ambiente in cui visse, agì e tragicamente morì, delle sue idee, dei suoi obiettivi: introduzione utile — sostiene l'editore — ai «nuovi adulti», ai «giovani d'oggi», a cui la «collana aperta» si rivolge.

Ma l'equivoco dura poche pagine. Il lettore non sprovveduto comincia a insospettirsi di fronte all'utilizzazione disinvolta e acritica di testi come quelli di David Allport e di Ricardo Rojo, interessanti, senza dubbio, ma discutibili e contestatissimi. Quindi inciampa in sommarie e grossolane deformazioni dei rapporti fra il movimento castrista, i comunisti cubani, l'Unione Sovietica, e così si capisce qual e lo scopo dell'autore: contrapporre la «purezza», l'orrore per i compromessi di un Guevara astratto, cristallizzato in una sorta di «santità laica» all'«opportunismo» dei «russi», dei «marxisti ortodossi» e (più subdolamente) di Castro. Ne risulta — com'è fatale — una caricatura grottesca dell'uno e degli altri. Infine un osservazione marginale. Molto inopportuno l'uso sistematico del soprannome *Che*, che in spagnolo o in inglese va benissimo, mentre in italiano genera confusione con la congiunzione, specialmente dopo un punto, affaticando e infastidendo il già irritato lettore.